

COMMENTARIO PAIDEIA

Nuovo Testamento

6.2

COMMENTARIO PAIDEIA

NUOVO TESTAMENTO

6

Richard N. Longenecker

Lettera ai Romani

2

Commento ai capp. 5-16

PAIDEIA EDITRICE

LETTERA AI ROMANI

Richard N. Longenecker

Volume 2

Commento ai capp. 5-16

PAIDEIA EDITRICE

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Longenecker, Richard N.
Lettera ai Romani / Richard N. Longenecker
Volume 2: Commento ai capp. 5-16
Torino : Paideia, 2023
2 volumi ; 22 cm – (Commentario Paideia. Nuovo Testamento ; 6.2)
2. – 649-1260 p. – 22 cm
ISBN 978-88-394-0996-6

1. Bibbia. Nuovo Testamento. Lettera ai Romani – Commenti
226.307 (ed. 22) – Bibbia. Nuovo Testamento. Lettera ai Romani.
Commenti

ISBN 978 88 394 0996 6

Titolo originale dell'opera:
Richard N. Longenecker
The Epistle to the Romans
A Commentary on the Greek Text
(The New International Greek Testament Commentary)
Traduzione italiana di Franco Bassani
© W.B. Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids, Mich. 2016
© Claudiana srl, Torino 2023

B

PARTE CENTRALE DEL CORPO DELLA LETTERA

(seguito)

V

SEZIONE II

PACE, RICONCILIAZIONE E VITA «IN CRISTO»

(5,1-8,39)

Nella sezione II del corpo centrale di Romani (5,1-8,39) Paolo espone ciò che veramente gli sta a cuore scrivendo ai cristiani di Roma. I contenuti di questa sezione sono illustrati in termini perlopiù positivi, come d'uso nella seconda parte di un *λόγος προτρεπτικός*. In 5,1-8,39 l'intento di Paolo è chiaramente di offrire ai credenti in Gesù di Roma quello che in 1,11 ha chiamato il suo «dono spirituale» (*χάρισμα πνευματικόν*) – vale a dire un compendio della sua proclamazione contestualizzata dell'evangelo cristiano a gentili pagani nella sua missione ai gentili, che in 2,16 e poi di nuovo in 16,25 chiama «il mio evangelo» (*τὸ εὐαγγέλιόν μου*).

Benché ne facessero parte giudei credenti in Gesù, le comunità cristiane di Roma erano composte evidentemente perlopiù di gentili credenti. Paolo pensava quindi che i cristiani romani rientrassero nel mandato di apostolo ai gentili affidatogli da Dio. Benché misti per etnia, tutti coloro che a Roma confessavano Gesù Signore pare fossero stati largamente influenzati dalla teologia, dai modi di pensare e dal linguaggio religioso del cristianesimo giudaico, che aveva il suo centro nella chiesa madre di Gerusalemme. Paolo scrive dunque a questa comunità cristiana etnicamente mista, alla quale offre il suo «dono spirituale», che in 5,1-8,39 espone in forma teologica (con i relativi corollari etici che presenta nelle esortazioni generali di 12,1-21 e 13,8-14). Fa questo, come dice egli stesso in 1,12, «per incoraggiarci vicendevolmente con la fede gli uni degli altri, la vostra e la mia», vale a dire nell'intento di istruirli ulteriormente nell'intelligenza e nell'esperienza dell'evangelo cristiano, che egli ha sperimentato e contestualizzato nella sua missione ai gentili, e affinché si uniscano a lui nel suo progetto di missione ad altri gentili nelle regioni occidentali dell'impero romano, con le loro preghiere e con il loro sostegno economico.

In questa seconda sezione principale del corpo centrale di Romani, Paolo continua a proclamare la sua concezione della «giustizia di Dio» (com'è stata esposta in 1,16-17 e 3,21-23) – concezione che per lui era contenuta anche in almeno parte degli elementi confessionali ecclesiali (come vengono ripresi in 3,24-26) – affermando di fatto che l'espressione non significa soltanto che la natura di Dio è giusta e che le sue azioni sono giuste (ossia il *sensu attributivo* del termine), ma anche si rifà al dono di Dio della giustizia a quanti lo riceveranno mediante la fede (ossia il *sensu comunicativo* del termine).¹ In questa sezione Paolo va oltre i motivi del «pentimento» e del «perdono, centrali nell'A.T., che nel N.T. compaiono preponderatamente nelle rappresentazioni dell'annuncio cristiano come viene predicato ai giudei, – come va oltre anche i temi soteriologici giudaici e cristiani giudaici tradizionali della «giustificazione», «redenzione» e «propiziazione» («espiazione» o «sacrificio di espiazione»), che hanno dominato la prima sezione di questa lettera – per parlare, in un linguaggio molto più personale, relazionale e partecipazionista, 1. di «pace» e «riconciliazione» (5,1-11), 2. di ciò che Adamo causò nella storia e nella vita di tutti gli uomini e di ciò che Gesù Cristo fece a vantaggio di tutti gli uomini (5,12-21), 3. delle frustrazioni di ogni persona spiritualmente sensibile che cerchi di vivere la propria vita «con le sue sole forze», 4. di essere «in Cristo» e «nello Spirito», 5. di «Cristo» che è «nel credente per mezzo del suo Spirito» e 6. delle principali conseguenze di tutto questo per la nuova «vita nello Spirito» dei credenti. In 8,31-39 Paolo conclude questa sezione teologica fondamentale con l'affermazione trionfale dell'amore perenne di Dio per i credenti in Gesù, con un'acclamazione contenente una quantità di affermazioni che sembrano riprese da una o più confessioni protocristiane – così come in 4,25 aveva concluso la prima sezione principale del corpo centrale della lettera con una formula confessionale cristiana.

La sezione distinta e particolare di Rom. 5,1-8,39. Il rapporto di questa seconda sezione del corpo centrale di Romani con la prima sezione (1,16-4,25) è stato oggetto di continua attenzione da parte degli interpreti. Poiché ciò che Paolo scrive in questa seconda sezione è un passo avanti rispetto a quanto ha detto nella prima, un modo comune di leggere questo progresso è stato di considerare la sezione 1,16-4,25 dedicata alla «giustificazione» (cioè alla sua necessità e al dono fattone da Dio) e la sezione 5,1-8,39 alla «santificazione».² Si potrebbe anche vedere in

¹ Cf. *Rom.* 5,17; v. anche 5,21; 6,13.16.18.19.20; 8,10.

² Così ad esempio Cranfield, «Preaching on Romans», nel suo *On Romans*, 77: «8,1-16 parla dell'opera dello Spirito santo nella santificazione dei credenti». V. anche Harrison-Hagner, *Romans*, 87, dove ci si pronuncia a favore di questa distinzione sulla base delle

queste due sezioni l'indicazione di due linee di pensiero in qualche modo parallele, anche se diverse per priorità e modo di esprimersi: la prima, 1,16-4,25, che si esprime in linguaggio giudiziario e forense; la seconda, 5,1-8,39, che si esprime in linguaggio relazionale, personale e partecipazionista – benché le due sezioni parlino perlopiù delle stesse cose.¹ I problemi sono complessi e richiedono un esame approfondito, che è ciò che qui si cercherà di fare trattando di questioni di forma e struttura, per poi chiarire gli aspetti esegetici e tematici salienti dell'esposizione di Paolo.

Sovente si è pensato che 1,16-4,25 continui fino a 5,11² o che prosegua fino a 5,21.³ Oggi perlopiù si propende invece per considerare 5,1-8,39 una sezione del testo a sé stante e distinta,⁴ e ciò perché

1. l'esempio di Abramo in funzione di «riproma scritturistica» in 4,1-25 è visto come conclusione appropriata di tutto ciò che è stato detto in 1,16-3,31 in termini sia negativi sia positivi;

2. l'affermazione di 5,1 è considerata letterariamente una cerniera che riassume l'argomento di 1,16-4,25 («siamo stati giustificati mediante la fede») e prepara ciò che segue in 5,2-8,39 («sia a noi pace» [o «siamo in pace»] con Dio per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo»);

3. la pericope di 5,1-11 funge sia da passo di transizione (prolungando la funzione dell'affermazione di 5,1) sia da tesi per tutto ciò che segue in 5,12-8,39;

4. molti dei temi di 5,1-11 sono ripresi di nuovo in 8,18-39, venendo così a costituire una sorta di inclusione retorica o di «composizione ad anello» – specialmente i temi della «speranza» (in 5,2 e 8,20-25), della «gloria di Dio che è rivelata» (in 5,2 e 8,18-21), del «vanto nelle tribo-

preposizioni usate da Paolo: «nel cap. 5 l'accento cade su ciò che è stato fatto per il credente *mediante* Cristo e la sua opera salvifica (5,1-2.9-11.17-19.21; cf. 3,24), mentre nel cap. 6 Paolo tratta di ciò che è accaduto al credente *con* Cristo (6,4-6.8) e di ciò di cui gode *in* Cristo (6,11.23). La santificazione (o santità), inoltre, fa la sua prima comparsa nel cap. 6 (vv. 19 e 22), non nel cap. 5. È nondimeno vero che il cap. 5 (specialmente i vv. 12-21) preparano i capp. 6-8 ed è quindi di natura transizionale».

¹ Cf. ad esempio Barrett, *Romans*, 108: «giustificazione e riconciliazione sono metafore diverse per dire la stessa cosa. Il significato del verbo 'riconciliare' è deciso dal sostantivo 'nemici'; mette fine a un'inimicizia, come 'giustificare' mette fine a una controversia giuridica».

² Così ad esempio Lutero (per il quale *Rom.* 5,12-21 è un excursus), Melantone, T. Zahn, F.J. Leenhardt, M. Black e J.A.T. Robinson.

³ Così ad esempio Calvino, U. Wilckens, O. Kuss, F.F. Bruce, J.D.G. Dunn e E.F. Harrison - D.A. Hagner – che spesso intitolano 1,18-3,20 «necessità della salvezza» o «indigenza dell'umanità», 3,21-5,21 «giustificazione» o «imputazione della giustizia» e 6,1-8,39 «giustificazione» o «giustizia che viene impartita».

⁴ Così ad esempio H. Schlier, A. Nygren, O. Michel, C.H. Dodd, N.A. Dahl, C.E.B. Cranfield, E. Käsemann, J.A. Fitzmyer e D.J. Moo.

lazioni» (in 5,3 e 8,35-37) e dell'«amore di Dio manifestatoci nel dono di Cristo» (in 5,5 e 8,31-39);¹

5. la sequenza lessicale passa dalla predominanza dei sostantivi *δικαιοσύνη* e *πίστις* e del verbo *πιστεύω* in 1,16-4,25 (con le sue 33 occorrenze di «fede» e «credere») al risalto dato al sostantivo *ζωή* e alle varie forme participiali del verbo *ζάω* in 5,1-8,39 (in questa sezione «vita» e «vivere» compaiono 24 volte) – e anche *δικαιοσύνη* compare in otto versetti di questa seconda sezione sempre in *sensu comunicativo*;²

6. il tono passa dall'argomentativo di 1,16-4,25 allo stile della confessione più personale di 5,1-8,39,³ il più delle volte alla prima persona plurale «noi», come in 5,1-11; 6,1-7,7a e 8,22-39 (ma anche alla prima singolare, «io», in 7,7b-25 e 8,18);

7. in 5,1-8,39 si ripresenta di continuo il ritornello *διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ*, oppure la formula affine *ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ κυρίῳ ἡμῶν*, a segnalare una inclusione non soltanto in 5,1 e 8,39, ma anche altre quattro volte in 5,11; 5,21; 6,23 e 7,25, al termine di unità importanti in queste sezioni maggiormente corpose.

A proposito di queste due sezioni principali di solito non ci si è occupati troppo delle diverse sequenze lessicali, della funzione inclusiva di formule ricorrenti, di alcuni temi, delle diverse strutture articolatorie del discorso o di toni e stili diversi. Questi aspetti formali sono stati considerati di natura meramente accidentale, senza che dalla loro presenza sia stata tratta qualche conseguenza. Ma i modelli formali e le strutture compositive (se siano le stesse, simili o differenti) sono di grandissima importanza come indici dei rapporti che intercorrono fra le varie sezioni di una lettera paolina – in particolare qui, per il rapporto in cui si trovano la sezione I e la sezione II del corpo centrale di Romani, e quindi per il contesto appropriato in cui interpretare ciascuna di queste sezioni. In ciò che segue le questioni di forma e struttura saranno quindi considerate di grande importanza per una collocazione appropriata di ciò che Paolo scrive in 5,1-8,39.

Rom. 5,1-8,39 si distingue per lo scarso uso di citazioni bibliche. Mentre in 1,16-4,25 compaiono dalle quindici alle diciotto citazioni bibliche, collocate in otto o nove punti, in 5,1-8,39 ne compaiono soltanto due, e queste due citazioni bibliche sono usate soltanto in modo per così dire tangenziale: in 7,7 con la citazione in funzione illustrativa del decimo comandamento, «non desiderare», da *Es. 20,17* e *Deut. 5,21*; in 8,36 con

¹ Cf. Dahl, «Missionary Theology», nei suoi *Studies in Paul*, appendice I, 88 s.

² Cf., come si è osservato sopra, 5,17.21; 6,13.16.18.19.20; 8,10.

³ La sola eccezione a questo stile confessionale è la ripetizione della «storia fondazionale» in 5,12-21.

quello che pare un escerto confessionale protocristiano in cui è usato *Sal.* 44,22.¹ Per anticipare quello che si dirà più avanti a riguardo di questi passi, l'uso infrequente della Scrittura in 5,1-8,39 non solo è diverso da ciò che si può osservare a proposito dell'uso che Paolo ne fa in 1,16-4,25, ma è diverso anche dall'uso della Scrittura in 9,1-11,36 (dove la Scrittura è citata circa trenta volte in press'a poco venticinque luoghi) e in 12,1-15,13 (con dieci citazioni scritturistiche).

I due passi della Scrittura ripresi in 7,7 e 8,36 in realtà hanno più l'aria di testi biblici integrati in elementi tradizionali, che l'apostolo cita per illustrare in termini specifici un'affermazione generale, oppure perché il testo era parte di un escerto confessionale qui citato. La funzione di questi due passi non è quindi quella delle citazioni bibliche in 1,16-4,25 di creare ponti che leghino Paolo ai suoi destinatari o che ne avvalorino le argomentazioni.

Gli interpreti di Paolo di solito non sono eccessivamente interessati a tali differenze tra l'assenza relativa di citazioni in 5,1-8,39 e il largo uso di citazioni, allusioni e aforismi biblici in 1,16-4,25 (come pure in 9,1-11,36 e in certa misura in 12,1-15,13) – né tra le diverse funzioni delle citazioni, allusioni e aforismi biblici nelle quattro sezioni centrali della lettera di Paolo a Roma, in particolare dell'assenza relativa di funzioni corrispondenti in 5,1-8,39. Dove simili differenze sono state peraltro riconosciute, si sono talvolta viste sia interpolazioni posteriori di un paolinista poco accorto sia il riflesso di contraddizioni nel pensiero di Paolo. Oppure ancora – come Robin Scroggs un tempo osservava a riguardo della base delle «differenze retoriche» (comprehensive dell'uso e non uso della Scrittura in Paolo) tra ciò che è scritto in 5,1-8,39 e i contenuti illustrati in 1,16-4,25 e 9,1-11,36 – si è pensato che si sia qui davanti a due diversi discorsi di Paolo, rivolto il primo a un pubblico giudaico, composto in origine da elementi di quelli che ora sono i capp. 1-4 e 9-11, le cui parti sono state in qualche modo separate; il secondo a un pubblico gentile, costituito di elementi ora ripresi nei capp. 5-8, che per qualche motivo sono stati aggiunti fra i capp. 1-4 e 9-11.²

Più verisimilmente si potrebbe a buon diritto affermare che ciò che Paolo espone in 5,1-8,39 sia quello che nella sezione precedente di rendimento di grazie ha chiamato il suo «dono spirituale» ai romani per la loro fortificazione (1,11) – ossia la forma dell'annuncio cristiano che abitualmente predicava a gentili pagani nella sua missione ai gentili, che

¹ Cf. R.N. Longenecker, *Prolegomena to Paul's Use of Scriptures in Romans*, spec. 146 s. 158-167; v. anche «Paul and the Old Testament», in Idem, *Biblical Exegesis*, 88-116.

² Così Scroggs, *Paul as Rhetorician*, 271-298.

in 2,16 e 16,25 chiama il «mio evangelo» – mentre più sopra, in 1,16-4,25, nella sua forma negativa e positiva si deve vedere la forma di predicazione cristiana che Paolo sapeva comune a tutti i credenti in Gesù giudei.¹ Come una lettura approfondita di 1,16-4,25 lascia supporre, tale forma di predicazione cristiana giudaica sottolineava aspetti tradizionalmente giudaici come la «giustizia di Dio», la «testimonianza della legge mosaica e dei profeti della Scrittura» e i termini soteriologici «giustificazione», «redenzione» e «propiziazione» («espiiazione» o «sacrificio di espiiazione»), e cercava soltanto di interessarsi a Gesù in quanto messia d'Israele e alla fede come risposta umana appropriata – temi che i credenti giudei in Gesù sapevano insiti nelle loro Scritture. In quanto eredi di un modo cristiano giudaico di comprendere la loro vocazione cristiana, i cristiani di Roma veneravano inoltre la legge mosaica come «pedagogò» disposto da Dio per la nazione d'Israele, proclamavano il compimento della promessa di Dio ad Abramo nel ministero di Gesù e nella predicazione della chiesa, avvaloravano la loro proclamazione di Gesù come messia promesso da Dio con una lettura cristocentrica della sacra Scrittura e avevano care le tradizioni della chiesa di Gerusalemme. Paolo pare aver condiviso nella sostanza questa forma di fede protocristiana e forse, quando l'occasione lo richiedeva, esponeva anch'egli l'annuncio cristiano in questi termini. Ma quello che Paolo desiderava che i suoi destinatari cristiani di Roma sapessero e sperimentassero era ancor più di tutto ciò. Voleva che essi comprendessero e sperimentassero nella loro vita la visuale dell'evangelo cristiano come egli lo conosceva e come l'aveva «contestualizzato» in termini più personali, relazionali e partecipazionisti per i gentili delle regioni orientali dell'impero greco-romano.

Dispositivi epistolari, retorici e orali in 5,1-8,39. Importante per l'interpretazione del passo è anche la presenza in 5,1-8,39 di vari dispositivi orali e retorici del tempo, come pure di qualche caratteristica epistolare coeva.² In questa sezione di Romani si è sovente individuata una dozzina circa di espressioni che sono *dispositivi epistolari* antichi. Tra questi 1. «verbi di dire», come in τί οὖν ἐροῦμεν; (6,1.15; 7,7; 8,31); 2. «verbi di parlare», come in γὰρ νόμον λαλῶ (7,1); 3. varie «formule dichiarative», in cui sono usati i verbi ἀγνοεῖτε (6,3; 7,1), οἶδατε (6,16), oppure οἶδαμεν

¹ Cf. l'affermazione con cui Paolo apre la *propositio* della sua lettera ai suoi convertiti di Galazia, dove esprime una concezione simile dell'evangelo cristiano: «noi che siamo giudei di nascita, non 'gentili peccatori', sappiamo che non si è giustificati dalle opere della legge (ἐξ ἔργων νόμου) ma dalla fede/fedeltà di Gesù Cristo (διὰ πίστεως Ἰησοῦ Χριστοῦ), e che abbiamo riposto la nostra fede in Cristo Gesù» (*Gal.* 2,15-16a).

² Per una disamina approfondita dei dispositivi orali, retorici ed epistolari v. il mio *Introducing Romans*, cap. 6, pp. 164-229.

(7,14; 8,22.28); 4. i vocativi ἀδελφοί (7,1.4; 8,12) e 5. la «formula di rassicurazione» πέπεισμαι γὰρ ὅτι (8,38). Queste espressioni, tuttavia, sono perlopiù da ricondurre probabilmente a forme retoriche di persuasione particolari allora in voga più che a qualche usanza epistolare corrente, e sono pertanto da considerare semplicemente in funzione di introduzione a una domanda oppure ai due passi biblici citati in 7,7 e 8,36. Le espressioni all'inizio di 7,1 e nell'allocuzione riepilogativa di 7,4 – la «formula dichiarativa» ἀγνοεῖτε di 7,1, il vocativo ἀδελφοί di 7,1, il «verbo di dire» nell'affermazione γιγνώσκουσιν γὰρ νόμον λαλῶ di 7,1, e il vocativo possessivo ἀδελφοί μου di 7,4 – possono invece dirsi tutte propriamente aspetti epistolari. Le formule dichiarative che compaiono in 6,3; 6,16; 7,14; 8,22 e 8,28, inoltre, sono anch'esse probabilmente da classificare come peculiarità epistolari.¹ Comunque le si intenda, queste in certo senso o anche in senso proprio espressioni epistolari compaiono spesso in interruzioni o in punti di svolta nel discorso della lettera, con la chiara funzione di segnalare qualche tipo di transizione logica – sia da un aspetto a un altro nel quadro di uno stesso discorso, sia da considerazioni generali ad altre considerazioni generali.

D'importanza maggiore sono peraltro i *dispositivi retorici* che s'incontrano in questa sezione, che servono molto esplicitamente a individuare e demarcare i vari movimenti nel discorso dell'apostolo. Esempi salienti di questi aspetti retorici sono i seguenti:

1. *transitio* (frase o pericope che richiama ciò che è stato detto ed enuncia ciò che seguirà). La frase di 5,1 funge senza dubbio da *transitio* retorica, ed è probabile che questa sia la funzione di tutto il passo di 5,1-11;

2. *anafora allargata* (ripetizione di una parola o di un'espressione alla ripresa di una disamina interrotta da qualche altra sezione). L'espressione δικαιωθέντες οὖν in 5,1, che apre l'esposizione di 5,1-5 (suffragata da ciò che Paolo dice o cita in 5,6-8), e il δικαιωθέντες οὖν che segue in 5,9, che compare all'inizio della ripresa e dello svolgimento della stessa esposizione in 5,9-11, costituiscono del tutto verisimilmente un caso di anafora retorica allargata;

3. *inclusio* (affermazioni, frasi, espressioni analoghe collocate all'inizio e alla fine di unità testuali relativamente brevi in funzione di cornice del passo incluso). La formula ripetuta, «per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro» (διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ), che compare in 5,1b. 11.21 e 7,25, insieme alle espressioni sinonimiche «in/mediante Cristo Gesù Signore nostro» in 6,23 e 8,39 (ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ κυρίῳ ἡμῶν), non solo incorniciano la sezione intera all'inizio di 5,1 e alla fine di 8,39

¹ Un uso evidente di «formula dichiarativa» epistolare si legge in 11,25.

(come si tornerà a osservare trattando di dispositivi orali), ma anche concludono felicemente quattro delle unità testuali principali di questa sezione in 5,11; 5,21; 6,23 e 7,25;

4. *synkrisis* (confronto tra persone, oggetti o cose per mettere in luce deficienze e superiorità). L'esempio più evidente di *synkrisis* in Romani si legge in 5,12-21, dove Paolo racconta in termini suggestivi di ciò che Cristo ha compiuto con la sua obbedienza, a confronto con ciò che fece Adamo a causa della sua disobbedienza;

5. *entimema* (sillogismo imperfetto o brachilogico le cui premesse possono riguardare questioni attinenti al carattere (*ethos*), all'emozione (*pathos*) o alla ragione (*logos*), ma le cui conclusioni devono essere formulate dall'ascoltatore o dal destinatario). Questa figura retorica interviene indubbiamente nelle domande di 6,1 («continueremo a peccare affinché la grazia abbondì?»), 6,2 («come potremo vivere ancora in esso [noi che siamo morti al peccato?]), 6,15 («pecceremo perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia?»), 7,7 («è la legge peccato?») – dove le tre domande di 6,1, 6,15, e 7,7 illustrano ciascuna una parte principale dell'esposizione, mentre quella di 6,2 amplia la domanda di 6,1.

6. *paradigma* (vicenda che serve da modello o da esempio da imitare o da evitare, o anche discorso basato sull'uso di esempi positivi o negativi). La vicenda di peccato, frustrazione e incapacità raccontata in 7,7-25 – sia che l'io (ἐγώ) del racconto venga inteso in termini personali (vale a dire riferito all'esperienza, passata o presente, di Paolo stesso) sia che lo s'intenda in termini gnomici (ossia riferito all'esperienza del genere umano in generale) – in ottica retorica è probabilmente da considerare sotto questa luce.

Importanti sono anche i diversi *dispositivi orali* in uso nel mondo antico che sembra siano presenti in questa sezione. Tra gli aspetti orali più facilmente riconoscibili in 5,1-8,39 sono da elencare i seguenti:

1. *orientamento uditivo* (ripetizione di parole ed espressioni di suono simile). L'uso di questo dispositivo era evidentemente d'aiuto alla comprensione e memorizzazione di ciò che veniva detto. Ne è un esempio evidente 5,12-21, dove compare una serie di nomi che terminano in -μα: παράπτωμα di Adamo (vv. 15, 16, 18 e 20); χάρισμα portato da Gesù Cristo (vv. 15 e 16); κρίμα, pronunciato sul peccato di Adamo (v. 16); κατάκριμα sul peccato (vv. 16 e 18); δώρεμα recato dalla giustificazione (v. 16; implicito anche nel v. 15); δικαίωμα (lett. «giusto decreto», qui usato come equivalente di δικαίωσις e δικαιοσύνη) che porta alla «vita eterna» (v. 16; cf. v. 21). Su scala minore, tutte e quattro le frasi di 5,6-8 – passo che sembra una parentesi inserita nella pericope più generale di 5,1-11 – terminano con una forma del verbo ἀποθνήσκω, «egli [Cristo] morì»: ἀπέ-

θανεν... ἀποθανεῖται... ἀποθανεῖν... ἀπέθανεν. Tali aspetti uditivi fanno pensare che le parti in cui si trovano, ossia soprattutto in 5,12-21 ma anche in 5,6-8, probabilmente provengono sia dalla chiesa dei primordi come parte di una confessione protocristiana, sia dal contesto della predicazione orale di Paolo nel corso della sua missione ai gentili, e che l'apostolo consapevolmente o meno le introdusse nella lettera ai cristiani di Roma con questi aspetti particolari della loro natura orale originaria ancora intatti;

2. *affermazioni, frasi, espressioni e parole di cornice* (elementi linguistici analoghi – affermazioni, frasi, espressioni o parole –, posti all'inizio e alla fine di unità di testo relativamente brevi, a inquadrare parti di testo). In ragione di temi simili e di aspetti analoghi in 5,1-11 e 8,18-39,¹ sovente si pensa che queste parti rappresentino ciò che i retori dell'antichità chiamavano inclusione – abbiano la funzione di incorniciare quella che ha tutto l'aspetto di essere un'unità distinta delimitata da 5,1 e 8,39. Allo stesso modo, come si è osservato, in tutti e quattro questi capitoli compare ripetutamente il ritornello «mediante Gesù Cristo Signore nostro», con lievi variazioni unicamente per la preposizione usata (διὰ o ἐν) e nel caso dell'espressione che segue alla preposizione (e da questa dipendente). S'incontra questa formula ripetuta non solo all'inizio e alla fine della pericope, in 5,1 e in 8,39, dove funge da inclusione di tutto il testo di questi quattro capitoli, ma anche al termine delle quattro unità principali all'interno della sezione, in 5,11; 5,21; 6,23 e 7,25;

3. *elementi confessionali formulari* (escerti confessionali protocristiani, in origine presumibilmente orali, che sembrano essere stati incorporati, integralmente o in parte, negli scritti neotestamentari in punti strategici). Come si è osservato a proposito dell'orientamento uditivo, le frasi di 5,6-8 sembrano rispecchiare elementi confessionali protocristiani di questo tipo, come anche molte espressioni utilizzate nelle affermazioni liriche e per così dire provocatorie di 8,31-39 sembrano provenire da contesti confessionali protocristiani² – a coronamento quindi in termini espressivi di questa seconda sezione, come l'apostolo pare avere già fatto in 4,25 a conclusione della prima sezione (e come sarà di nuovo il caso in 11,33-36 a chiusura della terza).

¹ Cf. Dahl, *Missionary Theology*, 88 s.: «a prescindere dalla sequenza in crescendo in Rom. 5,3-4 e dalla digressione di Rom. 5,7, tutti i temi principali di Rom. 5,1-11 si ripresentano in Rom. 8: la giustificazione e il ripristino del rapporto con Dio come fondamento della speranza nella salvezza e nella gloria future, malgrado i patimenti presenti; il dono dello Spirito santo, la morte di Cristo e l'amore di Dio, garanzie di questa speranza; il tono infine di esaltazione».

² Cf. R.N. Longenecker, *New Wine into Fresh Wineskins*, 19.

Riepilogo dell'articolazione di 5,1-8,39. Sulla base delle forme retoriche e orali che compaiono in questa seconda sezione, come pure di caratteristiche, sequenze lessicali e usi (o non uso) epistolari della Scrittura, si possono ragionevolmente supporre le unità seguenti:

1. 5,1-8,39 costituisce nella lettera di Paolo ai cristiani di Roma una unità testuale distinguibile e a sé stante;
2. questa seconda sezione del corpo centrale della lettera differisce per molti aspetti dalla prima che la precede e dalle due che seguono;¹
3. è possibile individuare sottounità testuali in questa seconda sezione grazie a tali forme epistolari, retoriche e orali in funzione di strumenti di inclusione a cornice, grazie all'uso di vocativi, di verbi di dire, di varie formule dichiarative e di domande retoriche.

È anche lecito affermare che mentre 5,1-8,39 in parte preponderante rispecchia una quantità di forme orali e retoriche dei tempi di Paolo e porta a pensare che il grosso del suo scritto sia costituito da elementi provenienti da ambienti devozionali e omiletici orali, la pericope di 7,1-6 si apre invece in forma più tipicamente epistolare e pare quindi indicare di essere d'origine in prevalenza epistolare, da Paolo scritta e integrata alla forma concisa della sua proclamazione contestualizzata ai gentili, che ai gentili aveva esposta nella sua missione ai gentili, e che con la sua lettera comunicava ora ai suoi destinatari di Roma.

La struttura di questa seconda sezione si lascia pertanto comprendere probabilmente meglio suddividendola come segue:

1. passo transizionale e programmatico su «pace» e «riconciliazione»: 5,1-11;
2. narrazione fondazionale di ciò che Gesù Cristo ha compiuto a confronto di quanto aveva compiuto Adamo: 5,12-21;
3. tre domande con inserto illustrativo ed espositivo a riguardo delle implicazioni dell'operato di Cristo: 6,1-7,13:
 - domanda 1: «continuiamo a peccare affinché la grazia cresca?»: 6,1-14,
 - domanda 2: «dobbiamo peccare perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia?»: 6,15-23,
 - inserto illustrativo ed espositivo sulla portata dell'autorità della legge mosaica e affermazione della libertà del cristiano dalla legge: 7,1-6,
 - domanda 3: «è la legge peccato?»: 7,7-13;
4. monologo sulla situazione critica di chi cerca di vivere la propria vita «con le sue sole forze»: 7,14-25;

¹ J.C. Beker parla di «natura affatto diversa di Rom. 5-8» rispetto a ciò che precede questi quattro capitoli e a ciò che li segue (cf. *Paul the Apostle*, 85) e ha ribadito fermamente questa osservazione con le parole seguenti: «la natura diversa dei capp. 5-8 è fuori questione» (p. 85).

5. nessuna condanna e nuova vita «in Cristo Gesù», quindi «nello Spirito»: 8,1-17;

6. nuova vita nello Spirito: personale e universale; presente e futura – vita di patimento e di gloria: 8,18-30;

7. affermazione trionfale della reintegrazione, della premura e dell'amore eterno di Dio per quanti sono in Cristo, con inserzione di elementi confessionali protocristiani: 8,31-39.

Natura delle componenti di 5,1-8,39. La tesi che qui si argomenta è che in 5,1-8,39 Paolo espone le caratteristiche principali dell'evangelo cristiano, nella forma in cui questo annuncio è stato da lui contestualizzato nella sua missione ai gentili, rivolta a chi non dispone di retroterra giudaico né ha usufruito di istruzione biblica. Nei capitoli 5-8 si illustrano i temi della pace con Dio, dell'amore e della grazia di Dio, della riconciliazione con Dio, della liberazione dal peccato e dalla morte, del dono della vita, dell'essere in Cristo, dell'essere nello Spirito e dell'impossibilità di venire separati dall'amore di Cristo e perciò di essere separati dall'amore e dalla protezione di Dio. Questi temi, per analogia, possono trovare fondamento nella condotta passata di Dio con Israele, com'è raccontata nelle Scritture. Ai gentili non possono tuttavia essere dimostrati direttamente con testi biblici specifici; né, pare, la citazione di passi scritturistici avrebbe avuto senso né sarebbe stata condivisa da gentili pagani. Tanto risalto di «pace», «riconciliazione», essere «in Cristo», essere «nello Spirito» ed essere «Cristo per mezzo del suo Spirito» nel cristiano, come si afferma in 5,1-8,39, pur avvalorato dalla sacra Scrittura proviene principalmente dall'incontro di Paolo col Cristo esaltato sulla via di Damasco e dalle esperienze spirituali ripetute di Paolo con Dio mediante Gesù Cristo. È questo che Paolo andava proclamando nella sua apertura a gentili pagani sulla base del suo incontro personale e del suo rapporto spirituale ininterrotto.

I. PASSO TRANSIZIONALE E PROGRAMMATICO
SU «PACE» E «RICONCILIAZIONE»
(5,1-11)

1 Giustificati dunque per fede, adoperiamoci per essere in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. 2 Per suo mezzo abbiamo ottenuto di accedere per fede a questa grazia nella quale ora ci troviamo. E ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. 3 Non questo soltanto, ma ci vantiamo anche nelle nostre tribolazioni, poiché sappiamo che le tribolazioni producono pazienza costante; 4 la pazienza costante produce carattere; e il carattere produce speranza. 5 E questa speranza non ci delude, poiché

Dio ha riversato il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci ha dato. 6 Infatti,

«Mentre eravamo ancora deboli, già a quel tempo
‘Cristo morì per gli empi’.

7 Ora a stento qualcuno morirà per un giusto.
Per un buono qualcuno oserà anche morire.

8 Ma in questo Dio ci mostra il suo amore,
che quando eravamo ancora peccatori, ‘Cristo morì per noi’».

9 Giustificati ora dal suo sangue, molto più saremo salvati dall’ira di Dio per mezzo di lui! 10 Perché, se quando eravamo nemici di Dio, fummo riconciliati con lui per mezzo della morte del suo figlio, molto più, essendo stati riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita! 11 Non questo soltanto, ma ci gloriamo pure in Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale ora abbiamo ricevuto riconciliazione.

1. Il congiuntivo ἔχωμεν è attestato dagli onciali S* A B* C D (anche Byz K L) e dai minuscoli 33 1175 1739 (categoria I), 81 1962 (categoria II) e 61^c 69 181 436 614 621 630 915 1243 1398 1678 1735 1838 1874 1912 1942 2197 2516 (categoria III); è rispecchiato anche in it^b, d, f, g, mon, o vg cop^{bo} arm eth ed è avvalorato da Marcioneⁱⁿ Tertulliano Origene^{lat} Crisostomo Teodoro Teodoreto^{lem} Ambrosiaster. L’indicativo ἔχομεν è suffragato dagli onciali emendati S¹ B² (insieme con F G P Ψ¹ 0220) e dai minuscoli 1739 (categoria I), 256 1506 1881 2127 2464 (categoria II), 6 104 263 365 424^c 59 1241 1319 1573 1852 2200; è anche rispecchiato in it^{ar} vg^{mss} cop^{sa}.

Benché il congiuntivo ἔχωμεν sia suffragato saldamente dalla tradizione testuale greca, da un buon numero di versioni antiche e da molti dei più importanti Padri della chiesa greci e latini, come pure dalla maggioranza dei commentatori delle generazioni che ci hanno immediatamente preceduto,¹ oggi, per ragioni interne, la grande maggioranza dei traduttori e dei commentatori contesta questa lezione – poiché per il modo in cui vengono intesi il passo e il suo contesto Paolo non esorta (come sarebbe se il verbo fosse al congiuntivo) ma stabilisce un fatto (com’è nel caso di verbo all’indicativo).² Nonostante l’avvaloramento testuale soverchiante del congiuntivo ἔχωμεν, perlopiù oggi si pensa che il verbo in origine fosse l’indicativo ἔχομεν, e che quindi si debba leggere l’affermazione che coloro che sono stati giustificati possiedono «la pace con Dio».³ Questo supposto cambiamento nella tradizione testuale dall’indicativo al congiuntivo viene di solito attribuito a un copista

1 Ad esempio B. Weiss, *An die Römer*, 217; Lightfoot, *Notes on Epistles of St. Paul*, 284; Sanday-Headlam, *Romans*, 120; Lagrange, *Épître aux Romains*, 101; C.H. Dodd, *Romans*, 72; Kuss, *Römerbrief* 1, 201 s.

2 Così ad es. Lietzmann, *An die Römer*, 58; Käsemann, *Romans*, 133; Barrett, *Romans*, 102; Cranfield, *Romans* 1, 257; Wilckens, *An die Römer* 1, 288 s.; Moo, *Romans*, 295 s.

3 Cf. Aland-Aland, *Text of the New Testament*, 286, e così anche il comitato (di cui facevano parte K. e B. Aland), costituito dalle United Bible Societies, che stabilì lo stesso testo sia per GNT³,⁴ sia per NA^{26, 24}, il cui testo critico è servito da base per quasi tutti i commenti odierni di Romani; per le ragioni addotte dal comitato v. Metzger, *Textual Commentary*, 452.

incapace di distinguere la pronuncia della *omicron* da quella dell'*omega*, donde l'idea che lo scambio sia avvenuto in qualche momento della trasmissione più remota del testo. Altri, come Bruce Metzger, è invece dell'opinione che «quando Paolo dettò ἔχωμεν, Terzio, il suo amanuense (16,22), possa avere scritto ἔχωμεν».¹

Questo stesso caso di verbo all'indicativo (λογιζόμεθα) o al congiuntivo (λογιζώμεθα) si è già presentato nella lettera di Paolo in 3,28b, dove peraltro la questione è stata molto più facilmente risolta a vantaggio della lezione all'indicativo, poiché nella tradizione testuale il congiuntivo di 3,28b è molto meno suffragato che in 5,1.² In 5,1 E.F. Harrison e D.A. Hagner hanno individuato il problema e formulato la loro soluzione: «la documentazione testuale dell'omega, del congiuntivo, è di prim'ordine», ma in ragione della natura del contesto all'indicativo, «questo è uno dei pochi casi nella critica testuale in cui la documentazione manoscritta più cogente possibile ha dovuto cedere alla logica interna del passo».³

Ciononostante, come W. Sanday e A.C. Headlam hanno argomentato a favore dell'originarietà del verbo ἔχωμεν al congiuntivo, è molto difficile «ribaltare il peso della testimonianza diretta» della tradizione testuale greca e latina.⁴ Come sotto si cercherà di spiegare, inoltre, la forma del congiuntivo e la lettura in senso esortativo corrispondono molto bene al contesto dell'esposizione di Paolo in generale – e ovviamente all'interpretazione che qui si è avanzata dei rapporti fra la prima e la seconda sezione principale del corpo centrale della lettera ai Romani.

2. L'espressione τῆ πίστει (nella frase «abbiamo ottenuto di accedere per fede»), è attestata dagli onciali S¹⁻² C P Ψ (anche Byz K L) e dai minuscoli 33 1175 1739 (categoria I), 81 256 1506 1881 2127 2464 (categoria II) e 5 6 61 69 104 181 218 263 323 326 330 365 424^c 436 441 451 459 467 621 623 629 630 917 1241 1243 1319 1398 1505 1573 1718 1735 1751 1838 1852 1874 1875 1877 1908 1912 1942 1959 2110 2138 2197 2200 2344 2492 2495 2516 2523 2718 (categoria III); è rispecchiata anche in it^{ar, b, d2, mon, o} vg syr^{p, h, pal} cop^{bo} ed è suffragata da Origene^{lat2/5} Crisostomo^{1/2}. È invece omessa negli onciali B D F G 0220, nelle versioni it^{d, f, g} cop^{sa} e in Origene^{lat3/5} Ambrosiaster. A giudicare dalla sua attestazione nel poco corretto codex Sinaiticus (S^{*}) e dalla sua omissione nel codex Vaticanus (B), si può dire che la documentazione manoscritta è in sostanza equilibrata. In 5,2 il senso del passo peraltro non cambia con la presenza o l'assenza di τῆ πίστει, poiché in 5,1 Paolo ha già detto che la fede è necessaria alla giustificazione. Può quindi essere accaduto che qualche copista abbia semplicemente soppresso τῆ πίστει in 5,2, divenuto superfluo dopo ἐκ πίστεως di 5,1. Il comitato UBS, come Bruce Metzger racconta, «preferì mantenere le parole nel testo ma chiudere l'espressione tra parentesi quadre».⁵

La variante ἐν τῆ πίστει compare negli onciali S¹ A, nei minuscoli 1962 (categoria II) e 88 915 1845 2544 (categoria III), in una serie di mss. della Vulgata ed è suffragata da Crisostomo^{1/2}. Questa diversa lezione «sembra essere nata per dittografia dopo ἐσκήκαμεν».⁶

3. Il codex Bezae (D 06) aggiunge alle parole οὐ μόνον δέ il pronome dimostrativo nominativo singolare neutro τοῦτο, che, usato in senso sostantivato, significa «questo», così che l'inizio di 5,3 legge «non questo soltanto». L'aggiunta del dimostrativo neutro è indubbiamente secondaria, anche se chiarisce ciò che Paolo intendeva,

¹ *Ibidem*. ² V. sopra, note al testo a 3,28b.

³ Harrison-Hagner, *Romans*, 93. ⁴ Sanday-Headlam, *Romans*, 120.

⁵ Metzger, *Textual Commentary*, 452 s. ⁶ *Op. cit.*, 453.

e nella traduzione riportata se ne tiene conto (anche in 5,11; 8,23; 9,10; cf. 2 Cor. 8,19).

6. La lezione ἔτι γὰρ... ἔτι, «perché mentre (eravamo) ancora (deboli)» è suffragata ampiamente dagli onciali S A C^{vid} D* e dai minuscoli 81 256 1506 2127 (categoria II) e 104 263 365 424^c 459 1241 1319 1573 (categoria III); è rispecchiata anche in syr^h e in Origene^{lat} Marcioneⁱⁿ Epifanio. Il costruito è piuttosto maldestro, soprattutto per la ripetizione di ἔτι. Nondimeno è probabilmente da recepire come originale.

Altre testimonianze testuali omettono l'uno o l'altro ἔτι, evidentemente per evitare la ripetizione; ad esempio: ἔτι γὰρ... *omit* (è omessa la seconda occorrenza del termine), come si trova negli onciali D² K P Ψ, nei minuscoli 6 1175 1739 (categoria I), 1881 1962 2464 (categoria II), 6 1912 2200 (categoria III), oppure εἰς τὴν γὰρ... ἔτι (è omessa la prima occorrenza del termine), come si trova negli onciali F G, nelle versioni it^{ar}, b, d, f, g, mon, (o) vg e in Ireneo^{lat} Ambrosiaster. La lezione alternativa più importante εἰ γὰρ... ἔτι, attestata dall'onciale B, dal minuscolo 945 (categoria V), dalle versioni vg^{mss} cop^{sa}, (bo) syr^{pal} e Agostino, come ha osservato Bruce Metzger, «ha una certa coerenza intrinseca», benché non sembri vi sia «alcuna ragione che spieghi adeguatamente perché sarebbero nate le altre lezioni se questa fosse originale».¹

7. L'avverbio μόλις («a stento», «difficilmente») è saldamente attestato nella tradizione testuale greca. L'avverbio alternativo μόγις («difficilmente», «non facilmente», «solo di rado») è suffragato dall'onciale S*, dal minuscolo 1739 (categoria I) e da Origene. I due avverbi sono in sostanza sinonimi, e la conseguenza fu quella che probabilmente pare una remotissima confusione copistica tra μόλις (presumibilmente originario) e μόγις (pressoché sinonimo).

8a. Il sostantivo con articolo ὁ θεός («Dio») dopo il nesso preposizionale εἰς ἡμᾶς si legge negli onciali S A C K P Ψ, inclusione e collocazione ampiamente suffragate in tutta la tradizione minuscola. Compare, invece, prima di εἰς ἡμᾶς negli onciali D F G (anche Byz L), nei minuscoli 1241 2197 e in Ireneo^{lat}. L'omissione di ὁ θεός («Dio») nel codex Vaticanus (B 03) è probabilmente involontaria. Con ogni probabilità il testo originario riportava ὁ θεός nella sua posizione dopo il nesso preposizionale εἰς ἡμᾶς.

8b. Prima dell'avverbio ἔτι compare la particella condizionale εἰ negli onciali D¹ F G, rispecchiata in sy^p e nell'Ambrosiaster, quindi: «se, mentre eravamo ancora peccatori». Questa aggiunta è tuttavia assai debolmente testimoniata nella tradizione testuale ed era forse intesa a minimizzare l'universalità del peccato, come si afferma in questi versetti.

9. La particella οὖν è omessa negli onciali D* F G, nella *Vetus Latina* (it), in Ireneo^{lat} Ambrosiaster. La sua presenza interrompe l'espressione idiomatica πολλῶν μᾶλλον e avrebbe potuto facilmente essere lasciata da parte. Tuttavia la presenza di οὖν nell'originale è fortemente attestata nella tradizione testuale greca.

11a. Come nel caso dell'aggiunta in 5,3 del pronome dimostrativo neutro τοῦτο, in 5,11 τοῦτο è aggiunto alla formula οὐ μόνον δέ, così che l'inizio di 5,11 suona «non questo soltanto». Evidentemente il pronome dimostrativo fu aggiunto per ragioni di stile. In ogni caso chiarisce il pensiero di Paolo.

11b. Il participio καταχώμενοι è suffragato incontestabilmente dalla tradizione testuale e deve essere recepito come esponente del testo originale. La prima persona

¹ *Ibidem*.

plurale *καυχώμεθα* è peraltro attestata dall'onciale L (020) del IX secolo e da una serie di minuscoli tardi; la prima persona plurale *καυχώμεν* compare negli onciali del IX secolo F (010) e G (012) e in molti minuscoli tardi. Queste due varianti sono molto probabilmente tentativi copistici di evitare che Paolo usi troppi participi, com'era suo costume, e di farlo parlare più scioltamente con verbi finiti.

11c. L'aggiunta del nome *Χριστός* nel genitivo *Ἰησοῦ Χριστοῦ* è ben suffragata dagli onciali *Σ A C D F G P Ψ* (anche *Byz K L*) e dalla maggioranza dei minuscoli. Manca invece nel codex Vaticanus (B 03) del IV secolo e nei minuscoli 1739 (categoria I) e 1881 (categoria III). L'omissione è probabilmente accidentale, dovuta ad aplografia con l'espressione di suono affine *δι' οὗ* che segue immediatamente.

In 5,1-11 Paolo sviluppa un'unità testuale attentamente costruita. Questa si apre in 5,1 nella forma retorica della *transitio*, che l'autore anonimo della *Rhetorica ad Herennium* (I sec. a.C.) definisce affermazione che «richiama in breve ciò che si è detto e in termini parimenti concisi espone ciò che poco avanti seguirà».¹ Qui la formulazione transizionale richiama tutto ciò che si è detto in 1,16-4,25, funge da intitolazione a tutto ciò che si dirà in 5,2-8,39 e afferma che sia la «giustificazione per fede» sia la «pace/pienezza con Dio» sono state attuate da Dio «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo».

In 5,2-5 Paolo sviluppa la frase transizionale di 5,1 mettendo l'accento in modo particolare sull'enunciato conclusivo «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo». Mette anche in luce conseguenze importanti per la vita dei credenti, di ciò che significa fare l'esperienza della «giustificazione per fede» (come in 1,16-4,25) e della «pace/pienezza con Dio» (come in 5,1-8,39), che si sono venute a creare mediante l'opera di Cristo. Paolo inizia con una affermazione cristocentrica che parla dell'accesso dei cristiani alla grazia di Dio mediante la fede (5,2a); prosegue evidenziando la nuova possibilità per i cristiani di «vantarsi nella speranza della gloria di Dio» (5,2b) e la loro nuova possibilità di «vantarsi nelle tribolazioni», poiché i credenti in Gesù comprendono che la tribolazione produce perseveranza, la perseveranza produce carattere, e il carattere produce speranza (5,3-4). L'apostolo conclude questa parte del passo in termini chiaramente trinitari, affermando che questa nuova «speranza» dei credenti in Gesù non solo si fonda sull'opera di Cristo, ma è sorta «perché Dio ha riversato il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci ha dato» (5,5).

Dopo aver enunciato affermazioni cristologiche e trinitarie del genere, con i corollari che ne conseguono, in 5,6-8 Paolo conferma quanto ha scritto, con una serie ben calibrata e attentamente costruita di affermazioni che hanno tutto l'aspetto di essere state riprese da qualche contesto

¹ *Rhet. Her.* 4,26,35; cf. Cosby, *Paul's Persuasive Language in Romans* 5, 213; Reid, *Rhetorical Analysis of Romans* 1:1-5:21, 94; Jewett, *Romans*, 346.

confessionale protocristiano.¹ Queste frasi all'aspetto tradizionali sono tenute insieme dalla preposizione ὑπέρ, che compare in ciascuna di esse, dal verbo ἀποθνήσκω ripetuto quattro volte e dall'avverbio ἔτι all'inizio e alla fine di questa unità testuale secondaria. Nei tre versetti conclusivi (5,9-11) di questo passo transizionale e programmatico, Paolo 1. si serve della forma retorica dell'anafora (di quella che si potrebbe definire *anafora allargata*), tornando indietro e richiamando il tema della «giustificazione per fede» con cui ha aperto il passo in 5,1 e che qui sviluppa ulteriormente; 2. fa appello a un'argomentazione del tipo «dal meno al più» (ossia alla figura retorica greca dell'argomentazione *a minori ad maius*, o alla forma ermeneutica giudaica *qal wahomer*) a indicare il passo logico da intenti meramente forensi a temi più personali, relazionali e partecipazionisti; 3. chiarisce che cosa significhi «pace con Dio», ricorrendo al termine molto significativo di «riconciliazione»; 4. fa risuonare nuovamente il tema del «vantarsi in Dio»; 5. chiude col motivo frequentemente ripetuto «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo», che qui in 5,11 forma un'inclusione con la sua prima comparsa in 5,1, – motivo ripetuto poi nella sostanza altre quattro volte in 5,21; 6,23; 7,25 e 8,39.

1. I commenti odierni mostrano come si convenga sempre più che il modo migliore di considerare 5,1 sia di vedervi un enunciato transizionale che funge da snodo tra la sezione I del corpo centrale della lettera (1, 16-4,25) e la sezione II (5,1-8,39).² Come tale il versetto richiama ciò che si è detto in 1,16-4,25, riferendovisi sotto la rubrica della «giustificazione per fede» (δικαιωθέντες ἐκ πίστεως), introduce ciò che sarà detto in 5,2-8,39, sotto la rubrica della «pace con Dio» (εἰρήνην πρὸς τὸν Θεόν), dichiara apertamente che sia la «giustificazione per fede» sia la «pace con Dio» sono opera di Dio compiuta «mediante il Signore nostro Gesù Cristo» (διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ).

Talvolta si è affermato che non solo la frase di 5,1 – e l'intero passo di 5,1-11 (come credo) – debbano essere considerati versetti transizionali fra ciò che precede e ciò che segue, ma che Paolo ha concepito l'intera pericope di 5,1-21 per così dire come ponte in funzione transizionale fra 1,16-4,25 e 6,1-11,36. Questa visuale è stata argomentata nei termini migliori da Neil Elliott:

¹ Utili osservazioni ad avvaloramento della tesi che in 5,6-8 si è davanti alla «citazione di un credo protocristiano o a una sua allusione» in Jewett, *Romans*, 346 s.

² Così specialmente Luz, *Zum Aufbau von Röm 1-8*, 178; Dahl, *Missionary Theology*, 82, e l'appendice 1, 88-90; Wilckens, *An die Römer 1*, 286 s.; Jewett, *Romans*, 346; per variazioni su questa tesi, v. anche Black, *Romans*, 81; E.P. Sanders, *Paul and Palestinian Judaism*, 486 s. e P.M. McDonald, *Romans 5:1-11 as a Rhetorical Bridge*, 81-96.

Rom. 5 è il perno su cui ruota l'argomentazione della lettera. Questo capitolo incanala la forza del contrasto creato nei capp. 1-4 tra la giustizia divina e la vanteria umana verso l'affermazione chiara che i cristiani si gloriano «in Dio» (5,11), in particolare nella forma della speranza nella «gloria di Dio» (5,2). Il nuovo orientamento impresso alla cristologia in 5,12-21 asurge ad ancoraggio apocalittico e teocentrico per una definizione più comprensiva del «gloriarsi» dei cristiani in *Rom.* 6-11.¹

Anche se queste parole sono condivisibili, pare più probabile che quanto Paolo scrive in 5,1-11 debba essere considerato *sia* un passo transizionale in funzione di ponte tra la sezione I e la II, *sia* come tesi programmatica che prepara a tutto ciò di cui tratterà la sezione II.²

La natura transizionale del passo si manifesta nell'affermazione ad apertura di 5,1: «giustificati dunque per fede, adoperiamoci per essere in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo». La natura programmatica del passo indicata in 5,1 e nel prosieguo nelle conseguenze enunciate in 5,2-5 è peraltro espressa più esplicitamente in 5,9-11 a chiusura del passo, dove non soltanto viene ripetuto il tema forense della «giustificazione» mediante il «sangue» e la «morte» di Gesù, *ma* con un'esposizione del tipo «dal minore al maggiore» si passa *anche* a parlare di aspetti personali e relazionali, riguardanti la «salvezza» dall'«ira divina» in vista della «vita», basati sul rapporto col figlio di Dio – dove questo rapporto è compendiato nel termine «riconciliazione», che in questi versetti finali compare tre volte (prima come verbo, poi come participio, infine come sostantivo).

Il problema maggiore del testo di 5,1 è costituito ovviamente dal modo del verbo principale della frase, se si debba leggere ἔχομεν (indicativo: «abbiamo») o ἔχωμεν (coniuntivo: «che noi abbiamo»)³. Pressoché all'unanimità i Padri della chiesa leggevano il verbo come congiuntivo (ἔχωμεν), e quindi vi vedevano l'esortazione di Paolo ai cristiani di Roma a qualche genere di azione nella loro vita. Agli inizi del III secolo, ad esempio, Origene commenta il verbo con queste parole:

è evidente da questo [dall'uso in Paolo del congiuntivo ἔχωμεν] che l'apostolo invita chiunque abbia compreso di essere giustificato in virtù della fede e non delle opere a quella «pace che supera ogni intelligenza», in cui consiste la grandezza della perfezione.⁴

¹ N. Elliott, *The Rhetoric of Romans*, 226 s.

² Cf. Fitzmyer, *Romans*, 393, dove l'intitolazione di 5,1-11 indicata in corsivo suona: «Annuncio del tema».

³ V. sopra, note al testo.

⁴ Origene, *Ad Romanos*, su 5,1, PG 14, 988.

Origene continuava esortando i suoi lettori:

facciamo quindi in modo di avere la pace, così che la carne non combatterà più con lo spirito, né alla legge di Dio si opporrà la legge delle nostre membra. Non vi siano più in noi «sì» e «no», ma concordiamo tutti, pensiamo tutti in maniera simile, non vi siano dissensi né tra noi, né tra noi e gli altri che sono fuori delle nostre file, e saremo in pace con Dio mediante il Signore nostro Gesù Cristo. Sia tuttavia noto nella maniera più chiara che in chiunque alligni il vizio della malvagità non potrà mai dimorare la pace. Perché finché penserà di poter colpire il suo prossimo, finché cercherà modi di fargli del male, il suo spirito non avrà mai pace.¹

Anche l'Ambrosiaster, nel IV secolo, considerava il verbo congiuntivo nella forma e imperativo per la funzione, e scriveva che «Paolo vuol dire qui che dobbiamo cessare di peccare e non tornare al modo in cui eravamo soliti vivere, poiché ciò è fare guerra a Dio».² Nel V secolo Pelagio la pensava pressapoco allo stesso modo quando a commento di *Rom.* 5,1 scriveva: «ora, dopo aver concluso questo argomento [l'esempio di Abramo in 4,1-25], Paolo esorta giudei e gentili a vivere in pace».³

La scoperta nel 1950 di un frustolo pergameneo con una trentina di versetti di Romani – il cosiddetto frammento Wyman, classificato come onciale 0220 e databile alla fine del III secolo – è stata sovente addotta a riprova dell'originarietà dell'indicativo ἔχομεν. Poiché questo frammento del testo greco di Romani concorda in ogni punto col codex Vaticanus (B 03) nella trasmissione del testo, *tranne che* nella lezione del verbo principale della frase di 5,1 come ἔχομεν e non ἔχωμεν, e poiché l'onciale 0220 può essere datato anteriormente al codex Vaticanus, si è detto che questa piccola pergamena offre una lezione del verbo principale di 5,1 migliore di quella del codex B. O quantomeno, come W.H.P. Hatch, celebre grecista, scriveva nel 1952: «questa testimonianza di ἔχομεν è probabilmente preesichiana. L'avvaloramento dell'indicativo si trova pertanto considerevolmente corroborato, con la conseguenza che la tesi che la lezione corretta sia il congiuntivo si trova indebolita».⁴

Quale che sia la forma originale del verbo in 5,1 (ἔχομεν, «adoperiamoci per avere» o ἔχωμεν, «noi abbiamo»), nessuno contesta che in qualche testo molto antico sia comparsa anche la lezione variante – sia per fraintendimento di qualche copista nella trascrizione della lettera di Paolo per una circolazione e un uso più estesi (ipotesi plausibile), sia per fraintendimento dell'amanuense di Paolo, Terzio (ipotesi inverisimile, poiché è presumibile che Paolo abbia controllato che la copia definitiva di

¹ *Op. cit.*, PG 14, 989.

² Ambrosiaster, *Ad Romanos, ad loc.*

³ Pelagio, *Ad Romanos, ad loc.*

⁴ Hatch, *Recently Discovered Fragment*, 83.

Terzio andasse esente da errori). Non si può quindi prendere una decisione sul testo soltanto sulla base del dato di una testimonianza esterna di fronte a quello di un'altra testimonianza esterna. Né potrebbe risolvere il problema l'osservazione ripetuta spesso che al tempo di Paolo le lettere greche omicron e omega erano pronunciate e udite molto probabilmente allo stesso modo, poiché da un fraintendimento di pronuncia o di udito sarebbe potuto risultare tanto l'uno quanto l'altro.

Di fronte a una situazione testuale del genere pare necessario non tacere l'autorità soverchiante del congiuntivo ἔχωμεν nella tradizione testuale di Rom. 5,1 – non perché ci si senta in dovere di inchinarsi davanti ai padri (quantunque, com'è ovvio, i padri vadano sempre rispettati, anche quando se ne dissenta), ma poiché Paolo in questa seconda sezione principale del corpo centrale della lettera pare non soltanto fare leva su ciò che ha scritto nella prima, ma anche si spinga oltre. E allora un verbo al congiuntivo col suo pathos esortativo fa molto bene il paio con la frase transizionale di 5,1, come pure, a quanto pare, col contesto in generale dell'esposizione di Paolo in Romani.

Comprendere Paolo in 5,1 dipende non tanto dal problema del modo del verbo principale della frase ma da come si capisce che cosa l'apostolo pensava quando dettava a Terzio la parola «pace» (εἰρήνη). In quanto giudeo di nascita, formato ai modi argomentativi ed espressivi del giudaismo – e che scriveva a credenti in Gesù di Roma che erano stati largamente influenzati dal pensiero e dal linguaggio cristiani giudaici –, l'apostolo si serviva indubbiamente della parola greca per «pace» (εἰρήνη) per significare più che la sola «assenza di conflitto» o la «vita vissuta senza agitazione». Di fatto qui non vi è dubbio che quando Paolo parla di «pace» e quando i destinatari cristiani di Roma sentono leggere la parola «pace», intendono la parola greca εἰρήνη sullo sfondo dell'ebraico šālôm¹ – che esprimeva, com'è noto, idee come «assenza di conflitto», «tranquillità» e «contentezza», ma le cui accezioni primarie erano «pienezza», «piena salute (non soltanto quella fisica ma anche quella spirituale e mentale), «benessere generale».² Traduttori e commentatori devono pensare che quando in 5,1 parla di «pace con Dio» Paolo esorta i

¹ Cf. J.D.G. Dunn, *Theology of Paul the Apostle*, Grand Rapids 1998, 387, che parla dell'uso paolino del termine «giustificazione» in 5,1 nel senso di «Dio che dona la benedizione della pace a quanti prima erano nemici (5,10)», per proseguire dicendo che qui «pace» non ha il senso greco di assenza di guerra, ma è pervaso dalla «nozione ebraica più ricca di šālôm».

² Cf. gli altri usi paolini di εἰρήνη in Rom. 1,7; 2,10; 3,17; 8,6; 14,17.19; 15,13.33 e 16, 20 – in tutto dieci occorrenze nell'accezione primaria di «pienezza», «benessere generale», «integrità». V. anche le sette occorrenze di εἰρήνη in Ef. 1,2; 2,14.15.17; 4,3; 6,15 e 23 (più altre ventisei altrove nel corpus paolino).

credenti in Gesù di Roma a comprendere e sperimentare la «pienezza» nel loro rapporto con Dio.

Nel pensiero filosofico e religioso orientale e occidentale l'idea di «pienezza» comporta varie accezioni. In 5,1 Paolo esorta i suoi destinatari cristiani di Roma a non dilungarsi troppo su temi attinenti alla «giustizia di Dio» come attributo divino, sul fatto che il «perdono» di Dio è esteso a chi si pente veramente e su espressioni soteriologiche come «giustificazione», «redenzione» e «sacrificio di espiatione» («propiazione» o «riparazione»), tutte cose che l'apostolo comprendeva sotto la rubrica della «giustificazione per fede». Li sollecitava anche a recepire e sperimentare la fondatezza della contestualizzazione sua peculiare dell'evangelo cristiano per i gentili pagani nel mondo greco-romano, predicazione e insegnamento che hanno a che fare con modi personali, relazionali e partecipazionisti di intendere la nuova «vita» che ci è data «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» e che sperimentiamo «in Cristo» e «nello Spirito» – tutte cose che Paolo pensava nel quadro della «pace [nel senso della nozione ebraica dello *šālôm*, «pienezza»] con Dio».

In 5,1 è da osservare anche che l'esortazione di Paolo alla «pace», alla «pienezza» nel rapporto del credente con Dio è posta in un contesto specificamente cristologico dall'espressione finale del versetto «mediante il Signore nostro Gesù Cristo» (*διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ*). Questo fondamento cristocentrico della pienezza è messo in evidenza di continuo in ciò che Paolo dice in 5,1-8,39 ed è ribadito con la ripetizione altre quattro volte della formula «mediante il Signore nostro Gesù Cristo» in 5,21; 6,23; 7,25 e 8,39.

2-5. Dopo la frase transizionale e programmatica di 5,1, in 5,2-5 Paolo prosegue parlando delle conseguenze molto importanti di ciò che significa per il credente in Gesù fare l'esperienza della «giustificazione per fede» (come in 1,16-4,25) e della «pace/pienezza con Dio» (come in 5,1-8,39). Ciò di cui Paolo parla in questi versetti è un esempio della pregnanza per i cristiani della cristologia, poiché esperienza e realtà in questione si sono prodotte «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (5,1b; cf. 5,2a: *δι' οὗ*). E questi versetti suppongono anche una nozione trinitaria di Dio, poiché ciò di cui Paolo qui parla non soltanto riguarda l'operato di Gesù Cristo, ma anche attiene a ciò che è accaduto e viene predicato «poiché Dio ha riversato il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci ha dato» (5,5).

2a. Qui Paolo richiama l'attenzione sul primo importante corollario della «giustificazione per fede» e della «pace/pienezza con Dio». Talvol-